Orbis Idearum, Volume 12, Issue 1 (2024), Pages 117-137
ISSN: 2353-3900

LA PREVENZIONE DELLA DEVIANZA NELLA SOCIOLOGIA CRIMINALE DI NAPOLEONE COLAJANNI

Riccardo Campa
Jagiellonian University in Krakow
riccardo.campa@uj.edu.pl

ENGLISH TITLE: THE PREVENTION OF DEVIANCE IN NAPOLEONE COLAJANNI'S CRIMINAL SOCIOLOGY

ABSTRACT

The positive school of criminal anthropology, founded by Cesare Lombroso, started from the postulate that – with some exceptions – the criminal is born as such, and therefore placed much more emphasis on crime repression than prevention. The death penalty was seen as a barrier to the spread of crime because it prevented biological reproduction. In contrast, the sociological approach in criminology, initiated by Enrico Ferri and fully developed by Napoleone Colajanni, took into account the social factors in the generation of crime and prioritized crime prevention. This research delves into Colajanni's contribution to criminal sociology, highlighting how, ahead of his time, he identified poverty, illiteracy, and involuntary unemployment as the true causes of deviance. At the same time, he blamed criminal law and the prison system for contributing to the spread of crime rather than curbing it.

KEYWORDS: Crime prevention; Repression; Criminal sociology; Positivism; Napoleone Colajanni

1. NASCITA DELLA "SOCIOLOGIA CRIMINALE"

L'espressione "sociologia criminale" appare per la prima volta nel titolo di un libro nel 1884, quando Napoleone Colajanni[1] pubblica il primo dei tre vo-

[1] Napoleone Colajanni nasce a Castrogiovanni (oggi Enna) il 27 aprile 1847 e muore nella città natale il 2 settembre 1921.

lumi dell'opera *Socialismo e sociologia criminale*[2]. Il termine intende indicare un nuovo indirizzo della criminologia che mette al centro dell'analisi il ruolo dei fattori sociali nella generazione e nella prevenzione della devianza. Tuttavia, è Enrico Ferri a essere universalmente riconosciuto come fondatore di questa subdisciplina criminologica. Lo stesso Colajanni riconosce il proprio debito intellettuale nei confronti di Ferri. Il sociologo mantovano aveva infatti già utilizzato il termine in precedenza (per esempio nel 1880, nel saggio *Dei sostitutivi penali*[3]) e posto le basi teoriche della sociologia criminale nel suo libro di maggior successo: *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, uscito in prima edizione nel 1881. Nella seconda edizione de *I nuovi orizzonti*, apparsa nel 1884, il termine "sociologia criminale" compare ventisette volte, una delle quali per citare il libro di Colajanni[4].

Sulla scia di questi lavori pionieristici, non pochi criminologi iniziano a coltivare la disciplina *in statu nascendi* e utilizzano l'espressione "sociologia criminale" nel titolo[5]. Nascono anche riviste specializzate. A Napoli, il medico legale Angelo Zuccarelli fonda la rivista *L'Anomalo* che reca come sottotitolo "Rivista mensile di antropologia e sociologia criminale, psichiatria e medicina legale" e pubblica nove volumi tra il 1889 e il 1903. Successivamente, ridurrà il sottotitolo a "Rivista di antropologia criminale e psichiatria". Negli stessi anni, gli editori Francesco Mariotti ed Emilio Pacini iniziano a pubblicare a Pisa la *Rivista di Diritto Penale e Sociologia Criminale*.

Forse per evitare di farsi rubare la scena, a partire dalla terza edizione, Ferri decide di cambiare il titolo de *I nuovi orizzonti*, intitolando il libro, semplicemente, *Sociologia criminale*[6]. Nel complesso, quest'influente opera dello studioso virgiliano è ristampata cinque volte, l'ultima nel 1929, e tradotta in molte lingue, tra le quali francese, tedesco, spagnolo, inglese e giapponese. Va detto che la monografia riceve attenzione a livello internazionale già in lingua italiana. Per esempio, nell'ottobre del 1892, *l'Harvard University Bulletin* (Vol. VII, p. 44), dà notizia della terza edizione di *Sociologia criminale*, chiarendo che si tratta di una versione "completamente rifatta dei Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale".

---

[2] N. Colajanni, *Il socialismo e la sociologia criminale. I. Il socialismo*, Filippo Tropea Editore, Catania 1884.

[3] E. Ferri, *Dei sostitutivi penali*, Tipografia Roux e Favale, Torino 1880.

[4] E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, 2ª edizione, Zanichelli, Bologna 1884.

[5] Faremo solo qualche esempio: R. Laschi, *La delinquenza bancaria nella sociologia criminale nella storia e nel diritto*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1889; G. Alongi, *La camorra: Studio di sociologia criminale*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1890; E. Morselli, *Programma del corso libero di sociologia criminale e di psicologia forense*, Dumolard, Firenze 1891; A. Frassati, *Diritto penale o sociologia criminale?*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1892.

[6] E. Ferri, *Sociologia criminale*, 3ª edizione, F.lli Bocca, Torino 1892.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo, si moltiplicano i libri che recano il termine "sociologia criminale" nel titolo. Diversi lavori sono studi monografici che prestano attenzione, in particolare, alla malavita in regioni o città del Meridione d'Italia[7]. Anche l'illustre giurista napoletano Raffaele Garofalo, che condivide con Cesare Lombroso la paternità della scuola positiva di criminologia, allarga il discorso dalla prospettiva antropologica a quella sociologica[8]. Degno di nota è il fatto che Garofalo indica come fondatore del nuovo indirizzo criminologico Gian Domenico Romagnosi e non Ferri. Parlando del problema della "proporzione penale", ovvero del giusto rapporto tra delitto e pena, che la scuola classica cerca di stabilire senza curarsi della sua efficacia reale in termini di prevenzione, Garofalo nota che «il solo che in Italia seppe allontanarsi da un così gretto empirismo fu Romagnosi, il padre della sociologia criminale»[9].

L'utilizzo dell'espressione "sociologia criminale" per designare il campo di studi si estenderà a tutta la prima metà del XX secolo[10] e, sotto questo nome, verranno attivati in Italia anche corsi universitari e cattedre[11]. L'uso del termine "sociologia criminale" raggiunge l'apice in termini di frequenza relativa nel corpus della letteratura in lingua italiana nell'anno 1900 e il suo minimo ai giorni nostri[12]. Naturalmente, al declino dell'uso del termine non corrisponde la scomparsa della prospettiva sociologica in criminologia.

---

[7] Cfr. G. Ciraolo Hamnett, *Delitti femminili a Napoli: Studio di sociologia criminale,* Max Kantorowicz, Milano 1896; A. Cutrera, *La Mala Vita di Palermo: Contributo di sociologia criminale,* 2° ed., Alberto Reber, Palermo 1900; A. De Blasio, *La mala vita a Napoli: Ricerche di sociologia criminale*, Tipografia del Cav. G. M. Priore, Napoli 1905.

[8] R. Garofalo & F. von Liszt, *Influenza sul diritto penale degli studi di antropologia e sociologia criminale*, «Scuola positiva», Roma 1893, III, 771-805.

[9] R. Garofalo, *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, Fratelli Bocca, Roma – Torino – Firenze 1885, p. 242.

[10] Cfr. C. Manes, *Capitalismo e criminalità: Saggio critico di sociologia criminale*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1912; P. Sollima, *I delinquenti moderni professionali. Studio di sociologia criminale e polizia giudiziaria con riferimento alle nuove disposizioni legislative italiane*, La Laziale, Roma 1932; G. Lombardi, *Costume sociale e delinquenza: Nuovi orizzonti di sociologia criminale*, Alfredo Guida, Napoli 1933; G. Lombardi, *Sociologia criminale*, Jovene, Napoli 1942; A. Niceforo, *Sociologia criminale*, in Florian E., Niceforo A., Pende N. (a cura di), *Dizionario di criminologia*, Francesco Vallardi, Milano 1943, pp. 924-929.

[11] Per fare solo un esempio, nel 1924, Filippo Grispigni viene chiamato a occupare la cattedra di Sociologia criminale dell'Università di Milano. Quattro anni più tardi il giurista darà alle stampe *Introduzione alla sociologia criminale* (UTET, Torino 1928), per ripagare l'apertura di credito della facoltà di Giurisprudenza milanese. Cfr. G. Marinucci, *I penalisti e i processualpenalisti*, in R. Clerici (a cura di), *Gli 80 anni della facoltà di giurisprudenza: Atti dell'incontro del 14 ottobre 2004*, Giuffré, Milano 2006, pp. 87-96.

[12] Cfr. Google Ngram Viewer, "sociologia criminale", books.google.com/ngrams (Italiano), 2019.

Quest'ultima, dopo aver incrinato l'egemonia dell'approccio antropologico, ne prende il posto come paradigma dominante. Prova ne sia che l'antropologia criminale lombrosiana è ora considerata pseudoscientifica, mentre ancora vitale è la prospettiva sociologica. Si tratta di un passaggio di consegne la cui portata storica è difficilmente sovrastimabile, soprattutto in relazione alla prevenzione del crimine[13].

Qui ci preme approfondire il contributo alla sociologia criminale di Colajanni, prestando particolare attenzione proprio alla questione della prevenzione della devianza[14]. Ne *Il socialismo e la sociologia criminale*, il sociologo siciliano afferma di avere concepito la propria opera principalmente sulla scorta della lettura di due lavori: *Il delitto e la quistione sociale* di Filippo Turati[15] e *Socialismo e criminalità* di Enrico Ferri[16]. Quest'ultimo, essendo allievo di Lombroso, appartiene tanto alla scuola antropologica quanto alla scuola sociologica e cerca un delicato punto di equilibrio tra le due prospettive. Notoriamente – se ci è concessa una formula semplificativa – per la prima si nasce delinquenti, mentre per seconda lo si diventa come conseguenza delle condizioni sociali. Colajanni, che è anche medico e statistico, prende le distanze dall'approccio lombrosiano e pone la sociologia come strumento diagnostico e il socialismo come strumento terapico al centro del proprio discorso. Si badi che lo studioso siciliano non nega in toto la validità dell'approccio antropologico. Ammette che l'eredità biologica possa avere una parte nella genesi dei criminali e, dunque, del crimine. Tuttavia, ritiene

---

[13] Ci limitiamo a pochi cenni, essendo l'emersione di questa subdisciplina già diventata oggetto di studi storici. Cfr. M. A. Fabiano, *L'immagine dell'"altro": Le origini della sociologia criminale in Italia*, LED, Milano 2010.

[14] Sono state scritte diverse monografie su Napoleone Colajanni, attente però più al pensiero politico che a quello criminologico: A. De Donno, *Napoleone Colajanni*, Ufficio Stampa P.R.I., Roma 1963; E. Bassi, *Napoleone Colajanni*, Domus Mazziniana, Pisa 1973; M. Savoca, *Napoleone Colajanni. La biografia di un grande del Risorgimento attraverso il suo pensiero politico*, Atheneum, Firenze 2001; J. Y. Frétigné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: Napoleone Colajanni (1847-1921) - essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Ecole Française de Rome, Roma 2002; M. Siragusa, *Napoleone Colajanni. I Florio e i Notabili della «profonda Sicilia» (1897-1913)*, Sciascia, Caltanissetta 2007; S. Finocchiaro, *Autonomia locale e questione meridionale nel pensiero di Napoleone Colajanni*, Bonanno, Acireale 2013; M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni, tra partito municipale e nazionalizzazione della politica. Lotte politiche e amministrative in provincia di Caltanissetta (1901-1921)*, Polistampa, Firenze 2017; E. G. Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La politica e le istituzioni*, Rubettino, Soveria Mannelli 2018; G. Vicari, *Il nostro grande Napoleone Colajanni (1921-2021). La figura e l'opera a 100 anni dalla sua morte. Lo «scienziato sociale» tra l'Ottocento e il Novecento*, La Moderna, Enna 2021.

[15] F. Turati, *Il delitto e la questione sociale: appunti sulla questione sociale*, Unione Autori Editori, Milano 1883.

[16] E. Ferri, *Socialismo e criminalità*, F.lli Bocca, Torino 1883.

che sia troppo presto per giungere a conclusioni certe. Troppo poco si sa del corpo e del cervello umano per stabilire una relazione causale tra comportamenti e fisiologia. Colajanni ammette che in futuro anche certi sentimenti morali e comportamenti potrebbero essere, almeno in parte, spiegati da un punto di vista medico-biologico. Tuttavia, considera le conclusioni della scuola di antropologia criminale troppo azzardate e poco corroborate dall'esperienza.

La critica alla frenologia e alle teorie antropologiche della scuola lombrosiana, ovvero la *pars destruens* del discorso di Colajanni, è già stata oggetto di analisi nella letteratura scientifica[17]. In questo articolo, sarà invece acceso un riflettore sulla *pars construens* della sociologia criminale da lui elaborata. Un breve cenno alle teorie con cui Colajanni si confronta, nonché al contesto socio-culturale in cui sviluppa la sua proposta normative, è però opportuno anche in questa sede, per meglio evidenziare la portata innovativa del suo contributo.

2. Prevenzione e repressione nell'ottica della scuola antropologica

L'Italia, da poco unificata, domina le classifiche mondiali del crimine. Al centro del discorso dei giuristi della scuola classica c'è l'effetto deterrente della sanzione penale. I mezzi più efficaci per contrastare il crimine dilagante sono individuati nella certezza della pena e nella graduazione della stessa in rapporto al delitto. Vi sono poi gli ambienti culturali cattolici, nei quali l'aumento della criminalità è messo in relazione all'indebolirsi del sentimento religioso, messo a dura prova dall'illuminismo prima e dal positivismo poi[18]. Infine, come sopra accennato, per la scuola positiva, il crimine è un fenomeno naturale legato alle dinamiche dell'evoluzione della specie. Esistono individui più o meno evoluti e persino razze più o meno vicine allo stato ferino. Dalla conformazione del cranio, dalla lunghezza delle membra e

[17] R. Campa, *The Criticism of Phrenology as a Prelude to the Foundation of Criminal Sociology. On the Theoretical Contribution of Napoleone Colajanni*, «Heliopolis. Rivista di filosofia e simbolica politica», Anno XVIII, Numero 2, 2020, pp. 65-83.

[18] Se negli ambienti più tradizionalisti l'equazione è posta in modo semplicistico, vi sono anche sociologi cattolici che pongono la questione del calo di moralità della vita pubblica in modo più sofisticato. Il caso forse più ovvio è quello di Luigi Sturzo che, già nel 1900, in solitaria, denuncia il ruolo crescente della mafia nelle istituzioni politiche. Sturzo si accorge, in altre parole, che non vi è una semplice contrapposizione tra istituzioni e crimine, non vi è una semplice inefficacia delle istituzioni a spiegare il dilagare del crimine, ma c'è una zona grigia in cui il crimine organizzato – la mafia – si incontra con le istituzioni, penetra in esse, le condiziona dall'interno. Cfr. L. Sturzo, *La mafia* (1900), in Id. *Opera Omnia*, Zanichelli, Bologna 1955.

da altre caratteristiche anatomiche sarebbe possibile comprendere la propensione al crimine di individui o interi popoli.

Senza mai scadere nell'invettiva, Colajanni rivolge critiche puntuali agli esponenti delle diverse scuole di pensiero, concentrandosi soprattutto sulle teorie della scuola positiva, che all'epoca rappresentava l'indirizzo più importante in criminologia. Frequenti sono i riferimenti a Lombroso e al più moderato Ferri, ma il vero avversario è individuato in Garofalo, per via della maggiore distanza della sua posizione dalla prospettiva sociologica. Se i delinquenti sono tali per nascita e i crimini frutto dell'eredità biologica, la teoria antropologica non offre nessun aiuto alla prevenzione, a meno che non si voglia uscire completamente dal quadro normativo vigente. Per la legge, un cittadino è onesto fino a quando non commette un reato e innocente fino a quando non è provata la sua colpevolezza. Non lo si può arrestare solo perché ha un aspetto ferino, ne gli si può cambiare la fisionomia. Se lo scopo è ridurre e idealmente eliminare il crimine in un paese, una volta accettati i postulati della scuola antropologica, la soluzione può essere solo la repressione più dura. Ragionando in prospettiva evoluzionistica, i criminologi di indirizzo antropologico vogliono innanzitutto impedire la riproduzione dei criminali, separandoli dalla società o condannandoli alla pena di morte. Di lì a poco, sulla scorta di queste teorie, prenderà piede nei paesi anglosassoni e nordeuropei la soluzione eugenetica, basata sulla sterilizzazione forzata degli imbecilli e dei criminali[19].

Sia chiaro che, pur criticandone l'impostazione generale, Colajanni riconosce anche i meriti di Garofalo, che ammette il ruolo criminogeno di alcuni fattori sociali e culturali. Tuttavia, il criminologo napoletano è altresì convinto che per cambiare la mentalità di un popolo servano secoli. Garofalo sostiene le ragioni dell'eredità della propensione al crimine, notando che gli italiani sono eredi degli antichi Romani. Così come quel popolo guerriero non si scomponeva alla vista del sangue e, anzi, ne godeva assistendo ai giochi gladiatori, gli italiani conservano la stessa scarsa sensibilità. Ferini i Romani, ferini gli italiani che ne hanno ereditato i tratti – oggi diremmo – fenotipici e genotipici[20].

Per mostrare le differenze rispetto ad altre "razze", Garofalo porta l'esempio di una rissa furibonda tra marinai russi e inglesi in una bettola. Sono ubriachi, si prendono a pugni, sfasciano il locale, ma nonostante ci siano coltellacci in bella mostra nella cucina, nessuno si sogna di afferrarne uno e sferrare un fendente mortale. Al termine della rissa, dopo aver vinto lo scontro, gli inglesi pagano i danni al proprietario e se ne vanno. Lo studioso

[19] R. Campa, *Filosofia dell'evoluzione autodiretta*, «Futuri», Anno VII, № 14, 2020, pp. 189-211.

[20] R. Garofalo, *Criminologia*, cit., p. 123.

partenopeo osserva che in Italia nulla di tutto ciò è possibile. Al primo sguardo malevolo, alla prima parola offensiva, al primo spintone, spunta invariabilmente una lama e scorre sangue. Per Garofalo, il dilagare degli omicidi e dei furti in Italia si spiega con le caratteristiche antropologiche e culturali degli italiani, diversi dalle "razze nordiche".

Allo stesso modo, il giurista spiega le diverse tipologie e tassi di criminalità nelle regioni italiane. Nota innanzitutto che «le statistiche penali hanno sempre confermato il primato che ne' reati di sangue spetta al mezzogiorno d'Italia». Afferma poi che «la criminalità italiana presenta grandi divarii a seconda delle regioni, sia per causa di clima che per causa di razza»[21]. Spiega inoltre che «negli autori di grandi misfatti e nei delinquenti abituali si è osservata una frequenza di deformità craniche le quali ricordano le razze inferiori, negre e mongoliche, e l'uomo preistorico; la qual cosa avvalora sempre più l'ipotesi che il delitto sia da considerarsi come un fenomeno di reversione»[22].

Pur riconoscendo che ciò che è lecito o illecito è in gran parte relativo alla cultura, il criminologo nota che un po' ovunque omicidio e furto sono considerati riprovevoli. Quali sono le razze più inclini a tali comportamenti devianti e perché? Garofalo nota che la propensione al crimine è correlata tanto alla forma quanto alla dimensione del cranio. I brachicefali sono più inclini all'omicidio, i dolicocefali al furto. Negli uomini sani, la capacità cranica varia da 1200 a 1600 centimetri cubici. Quando ci si discosta da questi limiti, si riscontrano patologie. Gli esseri umani con crani al disotto dei 1200 centimetri cubici sono affetti da microcefalia e, dunque, da imbecillità. Quelli con crani al disopra dei 1600 centimetri cubici sono invece affetti da macrocefalia, la quale è spesso accompagnata da idrocefalia e pazzia. I diversi tassi di criminalità nelle regioni del mondo, per Garofalo, si spiegano con la diversa composizione etnica, giacché «nella razza europea la capacità media, secondo alcuni misuratori, è di 1534 c. c.; nella razza gialla, di 1420; nella negra africana di 1364; nella negra oceanica e nella americana indigena di 1234»[23]. Lo stesso discorso si applica al prognatismo, ovvero all'allungamento, alla prominenza o all'obliquità delle mascelle. Il giurista afferma che il prognatismo è «normale nelle razze negre, accidentale fra gli europei»[24]. Quando capita tra gli europei, esso è frutto di reversione atavica o di "incrociamenti".

---

[21] Ivi, p. 397.

[22] Ivi, p. 101.

[23] Ivi, p. 102.

[24] *Ibidem*.

Insomma, la prospettiva antropologica porta a concludere che il maggior numero di crimini nel Meridione d'Italia, rispetto al Settentrione, si spiega con il maggiore "incrociamento" degli abitanti di quelle regioni con le "razze inferiori" afroasiatiche, oltre che con sporadiche reversioni. Dello stesso avviso è Lombroso che, ne *L'uomo delinquente*, spiega il crimine in Sicilia con la presenza di italiani di origine berbera e semitica. Meno inclini al crimine sarebbero quei siciliani che hanno ereditato il sangue delle popolazioni normanne o di altri popoli ariani[25]. In altre opere, Lombroso celebra la superiorità dell'uomo bianco e arriva a paragonare gli africani alle scimmie antropoidi[26].

Sicché, in quest'ottica, solo secoli di selezione dei tratti biologici e di sviluppo culturale possono trasformare l'Italia in un paese civile. La pena di morte è considerata l'unico strumento repressivo davvero efficace nei confronti dei delinquenti-nati incorreggibili, proprio perché ha effetti eugenetici diretti: eliminando il reo, ne impedisce la riproduzione. Solo arrestando la trasmissione alle generazioni successive dei tratti ereditari degenerati si può purificare la razza. In alternativa alla soppressione, si considerano efficaci la segregazione a vita e la deportazione. Ecco perché i maestri della criminologia positiva, con la notevole eccezione del Ferri, non accordano particolare peso ai fattori sociali e alle funzioni catartiche delle riforme economiche in senso socialista. Garofalo afferma perentoriamente che «l'ordine economico presente, cioè il modo in cui la ricchezza si trova distribuita, non è una delle cause della criminalità generica»[27].

---

[25] «Quando si pensa che il malandrinaggio in Sicilia si concentra, quasi tutto, in quella famosa valle della Conca d'Oro, dove le rapaci tribù Berbere e Semite ebbero le prime e più tenaci dimore, e dove il tipo anatomico, i costumi, la politica e la morale conservano una impronta araba (…), resta facile il persuadersi che il sangue di quel popolo conquistatore e rapace, ospitaliero e crudele, intelligente, ma superstizioso, mobile sempre ed irrequieto e sdegnoso di freno, deve avere la sua parte nel fomentare le subitanee ed implacate sedizioni, e nel perpetuare il malandrinaggio, che, appunto come nei primi Arabi, vi si confonde non rare volte colla politica, ed anche al di fuori di questa, non suscita il ribrezzo né l'avversione che suole in popoli assai meno intelligenti, ma più ricchi di sangue ariano, anche della stessa Sicilia, p. es. di Catania, Messina». C. Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Ulrico Hoepli, Milano 1876, p. 124.

[26] Riportiamo un solo frammento tratto da *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, ma tutto il libro è dello stesso tenore: «Lo stesso dicasi dello sviluppo morale; che il Negro, appunto come la scimia, si mostra intelligentissimo fino alla pubertà; ma a quell'epoca, in cui il nostro intelletto stende l'ali ai voli più gagliardi, egli s'arresta, e si ravvoltola in una scimiesca e stupida mobilità, quasi ché povero cervello stesse a disagio in quel cranio allungato e pesante, e si perdesse in quel difforme inviluppo di ghiandole e d'ossa». C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane*, Premiata Tipografia Edit. F. Sacchetto, Padova 1871, pp. 28-29.

[27] R. Garofalo, *Criminologia*, cit., p. 181.

In questo frangente storico, con la sua aperta critica al razzismo[28] e la sua fiducia nella possibilità di trasformare la società attraverso riforme economiche, Colajanni è uno studioso che guarda avanti nuotando controcorrente.

3. Superiorità della prevenzione sulla repressione

Prima di entrare nel dettaglio delle ricette di Colajanni, è opportuno presentare almeno per sommi capi le basi teoriche dalle quali parte per concludere che la prevenzione è preferibile alla repressione della devianza. In accordo con Turati e Ferri, il sociologo di Castrogiovanni respinge come superata l'idea di libero arbitrio, inteso come libertà assoluta dell'essere umano, come possibilità di pensare e agire senza condizionamenti. Le scienze sociali, informate dalla filosofia positivista, ambiscono a essere scienze esplicative e predittive come le scienze naturali. Astronomia, fisica, chimica, per citarne alcune, presuppongono l'esistenza di leggi di natura che, a loro volta, presuppongono una struttura deterministica dei rapporti causa-effetto. Per la scuola positiva, è dunque necessario postulare che anche i fenomeni sociali siano soggetti a simili leggi deterministiche.

Colajanni accetta questa impostazione filosofica di fondo, ma si svincola dalle conclusioni più paradossali che da essa derivano. Se nella realtà esistono leggi ferree o bronzee (quest'ultima è l'espressione preferita da Marx) che regolano i fenomeni sociali, perché non le abbiamo ancora scoperte? E, se il libero arbitrio è "una fola per donnicciuole" (l'espressione è di Turati), che senso ha proporre correttivi, riforme, modifiche all'assetto sociale?

Per quanto riguarda la prima questione, è evidente che nelle scienze sociali è più difficile ottenere il consenso della comunità scientifica su una teoria o persino un'osservazione di fatto, rispetto alle scienze naturali. Colajanni sostiene che questa circostanza dipende dalla maggiore complessità del mondo sociale rispetto al mondo naturale. I fenomeni sociali sono difficilmente prevedibili perché sappiamo ancora troppo poco dell'essere umano, ovvero di come i processi sociali e psichici complessi siano collegati a quelli chimici e fisici più semplici. Allo stato attuale della conoscenza, possiamo soltanto rilevare le tendenze statistiche e formulare leggi probabilistiche, più che deterministiche.

---

[28] Sebbene non ce ne occupiamo in dettaglio in questo scritto, l'antirazzismo è la cifra dell'opera di Colajanni. Su questo tema, del sociologo siciliano, si leggano: *Latini e Anglo-Sassoni (Razze inferiori e razze superiori)*, 2ª edizione, presso la Rivista Popolare, Roma-Napoli 1906; *Settentrionali e meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno*, presso la Rivista Popolare, Roma-Napoli 1898.

Per quanto riguarda la seconda questione, Colajanni riconosce che il solo ragionare in termini normativi presume una volontà, una progettualità, una libertà d'azione. Se il tasso del crimine in una società è determinato dalla legge di saturazione elaborata dal Ferri[29], qualcuno deve pur essere "libero" per poterlo ridurre con opportune riforme sociali. Il sociologo ennese sostiene che il determinismo non deve essere inteso come assoluto, ovvero non si risolve in fatalità. La formula di Colajanni è "determinismo con una particella di auto-determinazione". Di primo acchito, la soluzione del sociologo sembra simile a quella introdotta da Epicuro per sfuggire alla ferrea necessità dell'atomismo democriteo: la *parenclisi*, il *clinamen* – l'inclinazione, la deviazione spontanea e casuale degli atomi dalla loro verticale linea di caduta. Che questa sia garanzia di libertà, lo spiega Lucrezio con queste parole: «Che la mente in tutto ciò che compie non abbia una necessità interna, che non sia sconfitta e costretta a sopportare, ciò nasce proprio dalla piccola inclinazione degli elementi che avviene in un momento e un punto indeterminati» (*De rerum natura*, II, 289-294). In realtà, Colajanni ha una visione ancora più sofisticata, perché ragiona in termini evoluzionistici e prevede un sempre maggiore rischiaramento della coscienza e dunque di autodeterminazione. Scrive: «Come insegna la sociologia, gli uomini procederanno con coscienza crescente e con rapidità proporzionale al quadrato dei tempi»[30]. Per dirla in altri termini, c'è un determinismo sociale in azione perché le masse sono poco coscienti della propria condizione e "reagiscono" quasi meccanicamente a certi stimoli naturali e legali, ma nella società ci sono anche strati della società più illuminati, in grado di autodeterminarsi e determinare certi sviluppi. Evidentemente, i criminologi che propongono ricette anti-crimine sono supposti appartenere agli strati che accedono alla particella di auto-determinazione.

In termini molto generali, la ricetta per rompere gli schemi è prevenire il crimine, piuttosto che reprimerlo. Colajanni critica l'approccio dominante della criminologia del suo tempo perché trascura questo aspetto, ma riconosce che almeno parte della magistratura, sporcandosi le mani quotidianamente con i problemi della devianza, è giunta a conclusioni simili alle sue. Scrive, infatti, che «anche magistrati eminenti oggi riconoscono, che bisogna affidarsi alla prevenzione sociale e non alla repressione del delitto se vuolsi fare opera proficua»[31]. Il problema è che, alla prevenzione, «dallo stato non si provvede che in maniera saltuaria: più nel senso di una semplice misura di

[29] Cfr. N. Colajanni, *La sociologia criminale*, vol. 2, Filippo Tropea, Catania 1889, p. 28.

[30] Ivi, p. 33.

[31] Ivi, p. 39.

polizia, che nell'altro più nobile di prevenzione veramente sociale»[32]. Le misure di polizia alle quali implicitamente si riferisce sono la sorveglianza, l'ammonizione e il domicilio coatto.

Colajanni, però, non dispera. È convinto che la tendenza sia incoraggiante, tanto che «la superiorità della prevenzione viene ogni giorno vieppiù riconosciuta e caldeggiata; e ben a ragione si deplora vedere innumerevoli opere magistrali e volumi in folio, che trattano della pena e non vedersene che si occupino abbastanza a rintracciare qualche modo per renderla inutile»[33]. E aggiunge poco sotto che «a questa prevenzione nel senso più elevato si riesce con la bella formola del Bovio, alla quale altra volta accennai, cioè: col sostituire le sanzioni civili alle leggi penali. Quanto più pronte, facili e giuste sono le prime tanto minore si rende il bisogno delle seconde»[34].

La tendenza è visibile anche in altri paesi. Dopo che in Francia viene promulgata una legge draconiana sui recidivi (problema fondamentale, quello della recidiva, sul quale torneremo più avanti), Colajanni nota che, su iniziativa della *Societé generale des prisons* e dei senatori Roussel e Beranger, «è cominciato un vigoroso movimento inteso a condurre a vera e sana prevenzione sociale» e non nasconde il suo giudizio positivo sull'iniziativa: «Speriamo che riesca a bene»[35]. Vediamo ora più in dettaglio quali sono i rimedi caldeggiati dal sociologo siciliano per rendere inutile la repressione penale.

4. Stabilità, remunerazione e sicurezza del lavoro

Colajanni è convinto che l'ozio sia il padre di tutti i vizi. Sicché, per prevenire il crimine, è fondamentale innanzitutto garantire la stabilità dei posti di lavoro. Per ottenere questo risultato, si deve uscire dal sistema del libero mercato. A differenza di quanto affermano gli economisti della scuola classica, per il sociologo siciliano, il libero scambio non è una legge di natura, è una legge umana. Il sistema è stato ideato, architettato e messo in funzione attraverso l'ordinamento legale moderno e non attraverso la deregolazione, come spesso sostengono i fautori del liberismo. Essi dimenticano che la stessa proprietà privata, inclusa la proprietà dei mezzi di produzione, è garantita da un sistema artificiale di leggi. Il liberismo che da tale ordinamento scaturisce ha effetti altalenanti sull'economia. Si passa da periodi di grande crescita a periodi di terribile recessione. In particolare, Colajanni sostiene che le

[32] Ivi, p. 448.

[33] Ivi, p. 646.

[34] *Ibidem*.

[35] Ivi, p. 684.

periodiche crisi economiche e le oscillazioni dei tassi di crescita, provocando disoccupazione cronica o di lungo periodo, sono causa di ozio che, a sua volta, alimenta il crimine.

Colajanni è altresì convinto che una causa fondamentale del crimine sia la miseria. Sostiene infatti che «la condizione economica ha un'azione diretta e incontestabile sulla genesi della delinquenza», perché la mancanza di mezzi per soddisfare i numerosi bisogni dell'uomo «è stimolo sufficiente a procurarseli in tutti i modi: onesti o disonesti»[36]. Per quanto banale possa sembrare questa affermazione, non va scordato che essa era perentoriamente respinta da altri criminologi dell'epoca. Abbiamo visto sopra il caso di Garofalo. Se ha ragione Colajanni, non basta che il lavoro sia stabile, deve anche essere ben remunerato. Il capitalismo ha il pregio di produrre grandi quantità di ricchezza e il difetto di distribuirla male. Una ripartizione più equa della ricchezza tra capitale e lavoro è fondamentale, perché non è tanto il livello assoluto quanto il livello relativo di beni posseduti a determinare la moralizzazione o la demoralizzazione delle classi inferiori.

Nello stabilire il livello ottimale di redistribuzione, va considerato che i bisogni sono «diversi secondo i popoli e più numerosi tra quelli che hanno raggiunto un più elevato grado di civiltà ed hanno un più alto tenore di vita»[37]. In altre parole, la società evolve e i bisogni cambiano nel tempo. Asserire che gli operai non hanno di che lamentarsi, quando hanno pane per sfamarsi e un tetto sulla testa, significa non aver compreso che l'operaio misura il proprio benessere in relazione all'accesso ai nuovi beni di consumo che, peraltro, lui stesso produce. Se i lavoratori sono remunerati con paghe da fame, in virtù della legge della domanda e dell'offerta, mentre gli scaffali dei negozi esibiscono in bella mostra beni a loro inaccessibili, e se il mendicante e il ladro hanno un reddito maggiore di chi lavora, non ci si deve poi stupire se la schiera degli oziosi, dei delinquenti o dei riottosi cresce a vista d'occhio.

Da buon statistico, Colajanni fornisce le cifre guadagnate giornalmente da borseggiatori e accattoni e le mette impietosamente a confronto con i salari da lavoro dipendente: «I lucri di un borsaiuolo di Londra sono valutati circa 300 lire sterline all'anno», mentre «un fanciullo di sette anni può facilmente imparare a rubare per 10 scellini alla settimana». Tutto ciò accade – scrive il nostro a caratteri cubitali – mentre «la MISERIA DI COLORO CHE CERCANO DI GUADAGNARE LA VITA ONESTAMENTE SORPASSA OGNI MISURA»[38].

---

[36] Ivi, pp. 459-460.

[37] Ivi, p. 459.

[38] Ivi, p. 460.

La ricetta è conseguenza diretta di questa eziologia. Per prevenire il crimine è necessario correggere le storture socioeconomiche. Il lavoro onesto deve essere premiato con paghe dignitose, notevolmente superiori al reddito di chi vive di espedienti. Il libero mercato non solo non è in grado di correggere queste storture, ma contribuisce a determinarle, sicché solo un intervento riformatore dello Stato in senso "socialista" può apportare le opportune correzioni. Naturalmente, poiché si mette in dubbio l'intero sistema, la ricetta è tanto facile da enunciare quanto difficile da realizzare.

Ne è tutto. Colajanni mette sul piatto della bilancia anche la questione della sicurezza sul lavoro. Le morti bianche e gli infortuni sul lavoro sono una piaga anche oggi. A maggior ragione lo erano nelle fabbriche e nelle miniere dell'Ottocento, dove gli standard di sicurezza erano bassissimi. Tra l'altro, basso era anche il livello di assistenza sanitaria e previdenza, sicché perdere un braccio o una gamba sul posto di lavoro aggiungeva al danno la beffa, perché il lavoratore invalido non era più in grado di provvedere al sostentamento di sé e della sua famiglia. Darsi all'accattonaggio, al furto, alla truffa era molto meno pericoloso che lavorare in un opificio dall'alba al tramonto. Come prevenire la criminalità? Di nuovo, se c'è «un premio maggiore per questa e minori rischi, che per l'attività onesta»[39], solo un intervento regolatore dello Stato che capovolga la situazione può aiutare la prevenzione della devianza. Si torna sempre lì: la politica deve dare regole all'economia.

Poiché la scuola classica difende la funzione deterrente della pena sulla base del ragionamento utilitaristico, ossia partendo dall'idea che le decisioni siano fondamentalmente basate sul calcolo probabilistico del rapporto costi-benefici, Colajanni entra nella stessa logica ma per capovolgerne le conclusioni. Egli rileva che mettendo a confronto «le probabilità che si presentano ad un operaio di andare contro ad un infortunio, che gli tolga la vita e lo renda inabile, dandosi ad un lavoro onesto, e quelle di essere scoperto, e perciò punito, dandosi ad un lavoro criminoso» sono maggiori nel primo caso. Da ciò consegue la convenienza per il proletario a rifiutare il lavoro onesto e optare per il lavoro criminoso, in ragione da un lato della «probabilità dei maggiori lucri e dall'altra dei minori rischi»[40].

5. Educazione e istruzione

Non solo l'ozio e la miseria, ma anche l'ignoranza e la cattiva educazione sono fattori che contribuiscono alla genesi dei comportamenti delittuosi. La prospettiva pedagogica di Colajanni è tutt'altro che semplicistica. Non si li-

[39] *Ibidem*.

[40] *Ibidem*.

mita a dire che bisogna mandare i bambini a scuola, piuttosto che in fabbrica. Riforme in tal senso sono già in atto nella culla della rivoluzione industriale. Ne parla anche Marx nel *Capitale*, sottolineando però lo scarso livello delle scuole inglesi riservate ai bambini del popolo, ove classi affollate sono talvolta ammaestrate da insegnanti poco preparati, talvolta persino analfabeti[41]. Colajanni va oltre e rileva che anche i rampolli delle classi abbienti, non di rado, sono educati male. Scrive, infatti, che «pei poveri v'è mancanza di educazione; pei ricchi oziosi cattiva educazione»[42]. I ricchi sono educati all'arroganza, a un senso di superiorità che altro non fa che esacerbare i conflitti sociali.

Per quanto riguarda i poveri, è piuttosto evidente che «a chi è preoccupato continuamente a procurare i mezzi per riparare agli impellenti bisogni materiali rimane poca forza disponibile da consacrare all'etica e alle più alte idealità sociali»[43]. Quando Colajanni pubblica il suo libro sulla sociologia criminale, l'obbligo formativo esiste da tempo in Italia. Dopo che, per secoli, l'istruzione era stata affidata a istituti religiosi e, in particolare, a quelli gestiti dai gesuiti, i governi avevano iniziato a istituire scuole pubbliche laiche. Nel 1774, Maria Teresa d'Austria aveva varato la più importante riforma scolastica europea che fu applicata anche nei territori italiani appartenenti all'Impero Asburgico, a cominciare dalla Lombardia. La riforma teresiana prevedeva l'obbligatorietà della scuola elementare per i bambini dai sei ai dodici anni, nonché un'adeguata preparazione dei maestri in appositi istituti detti *Normalschulen*. Se nello Stato Pontificio, non sorprendentemente, l'istruzione restava appannaggio degli istituti religiosi, nel Regno di Napoli e di Sicilia, Carlo III e suo figlio Ferdinando già nel XVIII secolo avevano organizzato l'istruzione scolastica pubblica. In età napoleonica, l'iniziativa dell'amministrazione borbonica era poi stata ulteriormente rafforzata. Nel 1810, Gioacchino Murat aveva decretato l'obbligatorietà della scuola primaria. Il Regno di Napoli, il Regno italico e le repubbliche giacobine avevano così esteso all'Italia il modello delle scuole francesi. La tendenza era continuata dopo l'unificazione del paese.

---

[41] Marx cita un rapporto sull'ispezione delle fabbriche stilato dallo "spietato commissario" Leonard Horner il 31 giugno 1857, ove si legge che la legislazione sull'educazione dei fanciulli «prescrive soltanto che i bambini debbano essere rinchiusi per un dato numero di ore (3 ore) al giorno tra le quattro pareti di un edificio chiamato scuola, e che il datore di lavoro dei bambini ogni settimana debba ricevere un certificato che comprovi tutto questo da una persona che vi apponga la propria firma in qualità di maestro o di maestra». Nota poi che, «prima della promulgazione del "Factory Act" emendato del 1844, accadeva spesso che attestati di frequenza scolastica venivano firmati con una croce da maestri o maestre che non sapevano essi stessi scrivere». K. Marx, *Il Capitale*, Newton, Roma 1996, p. 297.

[42] N. Colajanni, *La sociologia criminale,* vol. 2, p. 462.

[43] Ivi, p. 463.

Colajanni rileva, tuttavia, che l'istruzione non può incidere profondamente sul carattere dei bambini se, una volta usciti dalle mura scolastiche, devono lottare per sopravvivere. L'istruzione professionale ha un ovvio impatto sulle possibilità di trovare lavoro, ma l'educazione generale non lascia segni tangibili nei bambini provenienti dagli strati caratterizzati da degrado sociale. In ogni caso, Colajanni individua nella scuola un sicuro argine al crimine, per il fatto che tiene i bambini lontani dalle strade. «L'oziosità, il vagabondaggio, preparano, educano al delitto. Il rapporto di causalità tra i due fenomeni è evidente e conosciuto da antico tempo»[44]. Di nuovo, lo studioso ennese ricorre ai numeri per sostenere la sua tesi, notando che «dolorose cifre statistiche vanno ogni giorno più confermando, che: omne malum docuit otiositas. Tutte le mattine vi sono a Parigi 50,000 persone che non sanno né come mangeranno, né dove dormiranno. A Londra 100.000 bambini abbandonati vagabondano per le strade ecc.»[45]. Le statistiche inoltre dimostrano che c'è un'evidente correlazione inversa tra tasso di alfabetizzazione e tasso di criminalità, in tutti i paesi europei[46].

A prescindere dall'adeguatezza dei programmi, la scuola dell'obbligo è dunque un argine efficace al fenomeno criminale. Servirebbe, però, una scuola di qualità capace di ridurre la distanza tra le classi sociali, insegnando anche ai rampolli delle classi superiori a trattare con maggior rispetto i figli del popolo.

6. Riforma dei codici

Colajanni entra anche nel merito dei quattro codici – civile e di procedura civile, penale e di procedura penale – di cui auspica una profonda riforma. La prima proposta è ammorbidire le pene per i piccoli reati contro la proprietà, di norma commessi da individui provenienti dalle classi non abbienti, e inasprire le pene per i reati commessi dai delinquenti provenienti dagli strati superiori della società. Una giustizia classista incoraggia il crimine, a entrambi i livelli. Il sociologo rileva che il codice penale italiano punisce il furto con venti anni di galera e la truffa con cinque anni. Il che è quanto mai sorprendente, se si pensa che il furto garantisce profitti di piccola entità, mentre la truffa può rendere milionari. La differenza sta nel fatto che il primo delitto è commesso da miseri ignoranti, mentre il secondo da persone istruite provenienti dalle classi superiori. Citando l'illustre giurista Pietro El-

[44] Ivi, p. 478.

[45] Ivi, p. 479.

[46] N. Colajanni, *Per la razza maledetta*, «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», Roma 1898, pp. 1-38.

lero, conclude che «tutto il codice civile e il codice penale sono in favore del *ricco* contro il *povero*, garantiscono il *borghese* ed abbandonano il *proletario*»[47].

C'è una sproporzione evidente tra il numero di articoli del codice civile che difendono la *proprietà*, rispetto a quelli che difendono il *lavoro*. Il fatto non stupisce, dice Colajanni, se si considera che il codice è stato scritto da rampolli delle classi superiori con l'intenzione di proteggere innanzitutto i propri interessi. Con quale faccia si può chiedere onestà ai proletari, quando banchieri e bancarottieri, operatori di borsa (che Colajanni chiama ironicamente "borsajuoli") e cleptocrati, con speculazioni ardite, lasciano sul lastrico interi popoli e, invece di essere puniti, vengono rispettati, riveriti e talvolta premiati con posti in Parlamento? Si torna sempre allo stesso punto: assicurare un livello decente di giustizia sociale è il modo migliore per prevenire il crimine.

Inoltre, Colajanni ribalta di centottanta gradi il rapporto tra pena e crimine. Sostiene, infatti, il ruolo criminogeno delle sanzioni penali e delle prigioni. Per dimostrare la propria tesi, pone al centro dell'analisi la recidività. Le statistiche dimostrano che, in Europa, dal 50 al 60% dei delinquenti sono recidivi. Questo fenomeno è presentato come una prova a favore della teoria antropologica: a commettere delitti sono per lo più delinquenti-nati, criminali incorreggibili, esseri inferiori dal punto di vista evolutivo[48]. Lo studioso di Castrogiovanni respinge questa conclusione, argomentando che lo scorporo dei dati e una maggiore attenzione alla tipologia dei crimini supportano una diversa conclusione. La recidiva riguarda i delitti contro la proprietà, piuttosto che i delitti contro la persona. Se fosse vera la teoria della regressione atavica allo stato ferino, dovremmo invece aspettarci una recidiva dei reati più cruenti. Colajanni nota per esempio che il Ministro di Grazia e Giustizia in Francia, nel 1827, «sopra 893 condannati per furto ne trovò 686 recidivi»[49]. La situazione resta in Francia pressoché invariata nel 1878, quando «su 100 accusati e condannati per furto qualificato 70 sono recidivi; e 72 nel 1879», mentre «tra gli assassini si hanno 43 e 50 recidivi…»[50]. Naturalmente, si potrebbe notare che è più difficile essere recidivi in caso di omicidio, considerando che le pene previste per questo reato – ovvero la morte, l'ergastolo o una lunghissima detenzione – non mettono il criminale nelle condizioni di ripetere facilmente il malfatto.

---

[47] Ivi, p. 658.

[48] R. Garofalo, *Criminologia*, cit. p. 286.

[49] N. Colajanni, *La sociologia criminale,* vol. 2, cit., p. 312.

[50] *Ibidem*.

Tuttavia, c'è un altro aspetto del ragionamento di Colajanni che pare più solido. I dati statistici mettono in evidenza una legge che i criminologi del tempo giudicano "strana": «nei paesi nei quali è minore la delinquenza la recidiva è maggiore e i due fenomeni si svolgono in senso inverso: se diminuisce la delinquenza generale cresce quella speciale determinata dai recidivi; e viceversa»[51]. Il sociologo siciliano interpreta questi dati come un fatto positivo. Significa che più un paese si incivilisce e più il crimine diventa appannaggio di un gruppo ridotto di professionisti. Se, attraverso la prevenzione, si riuscisse a evitare l'ingresso di nuove leve in questo gruppo di criminali di professione, non di rado organizzati, si potrebbe sperare di combattere con profitto il crimine nel suo complesso.

Colajanni propone allora di ammorbidire la repressione, per favorire la prevenzione. Dove i criminali imparano la professione, si conoscono, si organizzano? Nelle carceri. Ragazzini cresciuti nel degrado, abbandonati a se stessi, commettono piccoli crimini. La reclusione, invece di rieducarli, finisce per professionalizzarli. Il discorso vale anche per gli adulti. I cittadini che finiscono in prigione per reati minori come il vagabondaggio, l'ubriachezza o l'accattonaggio, entrano in contatto con delinquenti ben più pericolosi che finiscono per istruirli e reclutarli nelle loro reti criminali. La tesi opposta è sostenuta dal penalista Luigi Zuppetta, per il quale infliggere punizioni immediate è la soluzione più efficace per scoraggiare i criminali in erba[52]. Colajanni risponde fermamente, non mancando però di manifestare stima nei confronti del penalista. Scrive: «Le esposte considerazioni mi fanno dissentire da Luigi Zuppetta, di cui l'Italia troppo tardivamente ha apprezzato i grandi pregi morali e intellettuali, che ritiene essere la pronta repressione dei piccoli trascorsi uno dei più potenti mezzi di prevenzione dei reati maggiori»[53]. Ecco allora la proposta concreta: a chi commette per la prima volta reati di piccola entità va concessa la sospensione condizionale della pena – istituto che sarebbe poi stato effettivamente introdotto nell'ordinamento italiano[54].

Il secondo problema, sempre generato dal sistema di repressione, è la difficoltà per il criminale di ricostruirsi una vita al termine della pena. Dopo una lunga detenzione in carcere, non solo il reo – obbligato all'ozio forzato – si impigrisce e regredisce sul piano morale, ma esce anche dal carcere con la patente di criminale. Sicché, i potenziali datori di lavoro esitano a offrirgli un impiego. Si genera così un circolo vizioso e all'ex detenuto non resta che

---

[51] Ivi, p. 666.

[52] L. Zuppetta, *Corso completo di diritto penale comparato*, Tipografia dei Fratelli Testa, Napoli 1868, Vol. 1, p. 41.

[53] N. Colajanni, *La sociologia criminale,* vol. 2, cit., p. 694.

[54] *Ibidem*.

tornare a delinquere per sopravvivere. Si badi che Colajanni è tutt'altro che un "buonista". È contrario all'idea di assicurare un lavoro a chi esce dal carcere, perché sarebbe ingiusto nei confronti dei disoccupati onesti in cerca di impiego. Una tale soluzione potrebbe anzi indurre i disoccupati a commettere crimini, per assicurarsi un lavoro al termine della pena. Per aiutare il detenuto, si può però scarcerarlo in anticipo se, invece di cadere nell'ozio e nel vizio, si impegna a imparare un mestiere e a rispettare le regole del carcere. Ecco dunque un'altra proposta concreta di Colajanni che sarà poi introdotta nell'ordinamento italiano: la scarcerazione anticipata per buona condotta. Questo istituto, senza offrire privilegi all'ex detenuto, gli offrirebbe una patente di ritrovata onestà che faciliterebbe la reintegrazione nel tessuto civile e produttivo della società. Analoga funzione avrebbe la malleveria, ovvero la garanzia di recupero offerta da una persona onesta.

Tutto ciò sarebbe vantaggioso anche per la collettività, giacché non avrebbe molto da guadagnare dalla sola vendetta istituzionalizzata. Di nuovo, Colajanni affronta la questione non da un punto di vista moralistico, quanto dalla prospettiva dell'utilità sociale. La reclusione di un grande numero di detenuti ha infatti un costo che pesa sulle tasche dei contribuenti. Perciò, il sociologo siciliano conclude con la speranza che «le riforme auspicate onde diminuire il delitto e la recidiva vengano attuate dai politici, perché la liberazione e la condanna condizionale, il lavoro coatto e la malleveria non esigono nuove spese, ma apportano giovamento al bilancio dello Stato»[55].

7. Conclusioni

Se molte delle idee di Colajanni sono oggi senso comune, così non era nel XIX secolo. Affermare che la causa prima del crimine va ricercata nella miseria, nelle ingiustizie sociali e nelle diseguaglianze economiche e che sono le leggi e le prigioni a creare i criminali, piuttosto che essere argini al crimine, erano all'epoca osservazioni tutt'altro che triviali. Colajanni non è il primo studioso a porre la questione dell'effetto criminogeno del liberismo economico e dell'ordinamento giuridico, tanto che lui stesso cita altri autori a sostegno delle proprie tesi, ma è innegabile che appartenga a un movimento di pensiero criminologico che inizialmente fatica a farsi spazio. Se i fattori criminogeni sono precipuamente socioeconomici, è a questo livello che si deve innanzitutto agire per prevenire il crimine. La semplice repressione non fa che accentuare il fenomeno. Se la speranza di una transizione dal capitali-

[55] Ivi, p. 703.

smo *laissez faire* al socialismo libertario[56] è rimasta sulla carta, d'altro canto, molte delle proposte di Colajanni di riforma dei codici sono state effettivamente incorporate nell'ordinamento giuridico. Questa circostanza soltanto è già una buona ragione per riconoscere l'importanza del contributo di Colajanni alla sociologia criminale.

Non bisogna infine scordare che l'insistenza sui fattori sociali va a braccetto con il rifiuto delle teorie razziali incorporate nella prospettiva antropologica lombrosiana. Anche se questo tema è stato qui soltanto accennato, considerando ciò che sarebbe accaduto in Europa pochi anni dopo la morte di Colajanni, pare opportuno rivalutare questo pensatore anche per la sua costante e fiera opposizione al razzismo mascherato da scienza.

BIBLIOGRAFIA

Alongi G., *La camorra: Studio di sociologia criminale*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1890.

Bassi E., *Napoleone Colajanni*, Domus Mazziniana, Pisa 1973.

Campa R., *Filosofia dell'evoluzione autodiretta*, «Futuri», Anno VII, № 14, 2020, pp. 189–211.

Campa R., *The Criticism of Phrenology as a Prelude to the Foundation of Criminal Sociology. On the Theoretical Contribution of Napoleone Colajanni*, «Heliopolis. Rivista di filosofia e simbolica politica», Anno XVIII, Numero 2, 2020, pp. 65–83.

Ciraolo Hamnett G., *Delitti femminili a Napoli: Studio di sociologia criminale*, Max Kantorowicz, Milano 1896.

Cutrera A., *La Mala Vita di Palermo: Contributo di sociologia criminale*, 2° ed., Alberto Reber, Palermo 1900.

Colajanni N., *Il socialismo e la sociologia criminale. I. Il socialismo*, Filippo Tropea Editore, Catania 1884.

Colajanni N., *Latini e Anglo-Sassoni (Razze inferiori e razze superiori)*, 2a edizione, presso la Rivista Popolare, Roma-Napoli 1906.

Colajanni N., *Per la razza maledetta*, «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», Roma 1898, pp. 1–38.

Colajanni N., *Settentrionali e meridionali*. Agli italiani del Mezzogiorno, presso la Rivista Popolare, Roma-Napoli 1898.

De Blasio A., *La mala vita a Napoli: Ricerche di sociologia criminale*, Tipografia del Cav. G. M. Priore, Napoli 1905.

De Donno A., *Napoleone Colajanni*, Ufficio Stampa P.R.I., Roma 1963.

[56] Per socialismo libertario intendiamo il sistema economico basato sull'autogestione. Colajanni guardava speranzoso alle cooperative e alle società di mutuo soccorso, reclamava democrazia non solo nelle istituzioni ma anche sui luoghi di lavoro. In altri termini, respingeva l'idea di un socialismo di Stato e auspicava il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione direttamente ai lavoratori.

Fabiano M. A., *L'immagine dell'"altro": Le origini della sociologia criminale in Italia*, LED, Milano 2010.
Faraci E. G., *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La politica e le istituzioni*, Rubettino, Soveria Mannelli 2018.
Ferri E., *Dei sostitutivi penali*, Tipografia Roux e Favale, Torino 1880.
Ferri E., *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, 2a edizione, Zanichelli, Bologna 1884.
Ferri E., *Socialismo e criminalità*, F.lli Bocca, Torino 1883.
Ferri E., *Sociologia criminale*, 3a edizione, F.lli Bocca, Torino 1892.
Finocchiaro S., *Autonomia locale e questione meridionale nel pensiero di Napoleone Colajanni*, Bonanno, Acireale 2013.
Frassati A., *Diritto penale o sociologia criminale?*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1892.
Frétigné J. Y., *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: Napoleone Colajanni (1847-1921) - essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Ecole Française de Rome, Roma 2002.
Garofalo R. & von Liszt F., *Influenza sul diritto penale degli studi di antropologia e sociologia criminale*, «Scuola positiva», Roma 1893, III, 771–805.
Garofalo R., *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, Fratelli Bocca, Roma – Torino – Firenze 1885.
Grispigni F., *Introduzione alla sociologia criminale*, UTET, Torino 1928.
Laschi R., *La delinquenza bancaria nella sociologia criminale nella storia e nel diritto*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1889.
Lombardi G., *Costume sociale e delinquenza: Nuovi orizzonti di sociologia criminale*, Alfredo Guida, Napoli, 1933.
Lombardi G., *Sociologia criminale*, Jovene, Napoli 1942.
Lombroso C., *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane*, Premiata Tipografia Edit. F. Sacchetto, Padova 1871.
Lombroso C., *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Ulrico Hoepli, Milano 1876.
Manes C., *Capitalismo e criminalità: Saggio critico di sociologia criminale*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1912.
Marinucci G., *I penalisti e i processualpenalisti*, in R. Clerici (a cura di), *Gli 80 anni della facoltà di giurisprudenza: Atti dell'incontro del 14 ottobre 2004*, Giuffré, Milano 2006, pp. 87–96.
Marx K., *Il Capitale*, Newton, Roma 1996.
Morselli E., *Programma del corso libero di sociologia criminale e di psicologia forense*, Dumolard, Firenze 1891.
Niceforo A., *Sociologia criminale*, in Florian E., Niceforo A., Pende N. (a cura di), *Dizionario di criminologia*, Francesco Vallardi, Milano 1943, pp. 924–929.
Sagrestani M., *Napoleone Colajanni, tra partito municipale e nazionalizzazione della politica. Lotte politiche e amministrative in provincia di Caltanissetta (1901-1921)*, Polistampa, Firenze 2017.
Savoca M., *Napoleone Colajanni. La biografia di un grande del Risorgimento attraverso il suo pensiero politico*, Atheneum, Firenze 2001.

Siragusa M., *Napoleone Colajanni. I Florio e i Notabili della «profonda Sicilia» (1897-1913)*, Sciascia, Caltanissetta 2007.
Sollima P., *I delinquenti moderni professionali. Studio di sociologia criminale e polizia giudiziaria con riferimento alle nuove disposizioni legislative italiane*, La Laziale, Roma 1932.
Sturzo L., *La mafia* (1900), in Id., *Opera Omnia*, Zanichelli, Bologna 1955.
Turati F., *Il delitto e la questione sociale: appunti sulla questione sociale*, Unione Autori Editori, Milano 1883.
Vicari G., *Il nostro grande Napoleone Colajanni (1921-2021). La figura e l'opera a 100 anni dalla sua morte. Lo «scienziato sociale» tra l'Ottocento e il Novecento*, La Moderna, Enna 2021.
Zuppetta L., *Corso completo di diritto penale comparato*, Tipografia dei Fratelli Testa, Napoli 1868.